

DENTRO E' FUORI

Solo lasciandomi attraversare posso raccontare fedelmente la realtà

di Marina Terragni

Per me si tratta intanto di capire dov'è, questo benedetto "dentro". In quale punto del corpo si colloca, e dove sta la soglia con il "fuori". Forse nel mezzo della fronte, dove si apre il terzo occhio, invisibile vulva della mente? Se parto dal passaggio mi oriento meglio.

Di un dentro dovrei disporre anch'io. Per quanto donna, dovrei pur essere titolare di un'anima: il lungo dibattito si è chiuso con un'attribuzione d'ufficio, aprendo così la strada al riconoscimento di un'anima perfino a cani, gatti e ortensie. Ringrazio. Eppure non sono ancora del tutto sicura di possederne una. Lì dove la cerco trovo solo visceri. Con Luisa Muraro mi sentirei di dire che "lo spirito, chiamiamolo così, non ha una vita sua, vive la nostra".

E chi sarebbe questo "fuori" che si mette in cerca del dentro? E perché – al mio capita così – perde subito la strada e l'orientamento? Si viene al mondo interi e subito ci si spacca in due, come le pesche. L'anima e il corpo, il dentro e il fuori, il reale e l'irreale; il privato e il pubblico, i fatti e le opinioni, la ragione e la passione; il vero e il falso, il sogget-

Una donna non ha tenuta stagna. Il dentro non riesce a tenerlo del tutto dentro, e il fuori la penetra costantemente

to e l'oggetto, l'io e l'altro.

Penso di poter dire questo: che la soglia tra il dentro e il fuori, il punto del flusso, lo vedrei collocato proprio dove io e le altre ci troviamo "schiusi", come dice Luce Irigaray. Non per svilire la questione. Anzi. Il fatto è che una donna non ha tenuta stagna. Il dentro non riesce a tenerlo del tutto dentro, e il fuori la penetra costantemente. Non si tratta di una differenza da poco. Per questo non è difficile che una che va in cerca del mondo, della realtà, della storia, se li ritrovi assurdamente dentro, incistati negli organi interni. E la sua anima, piuttosto che dentro, la veda agitarsi fuori, tutta protesa verso l'altro.

Non è facile spiegarlo agli uomini. E devo anche sinceramente scusarmi per il fatto di mettere sempre le cose in questi termini, donne e uomini. Non vedo l'ora che non sia più necessario. Ma di tutti i due con cui mi sono ritrovata a che fare, questo è il solo che non sia smantellabile e ridicolibile a uno. E' il due originario di cui tutti gli altri due sono solo pallidi sostituti, messi lì forse a occultare meglio quello, o in memory of, cippi funerari sul luogo della sepoltura che poi è anche il luogo di nascita dell'universale maschile. E capisco bene anche che gli uomini si possano irritare, avendo loro sistemato binariamente tutto quanto. Ecco che arrivi tu e fai un tremendo disordine tra le loro carte, ti metti a spargiare e a smantellare sistemi e paradigmi – perché è questo il *terribile* che sta capitando, altro che crisi economica – a invadere i loro uffici e perfino gli stadi calcistici, e immagino che per loro sia una formidabile rottura di scatole. E infatti, a mio modo, cerco di non essere invadente, di rispettare quel minimo di omosessualità necessaria, di cui peraltro ho molto bisogno anche per me stessa.

Ero ancora una ragazzina quando ad alcune è venuta l'idea di andare a frugarsi nel corpo. Autoviste, self help, eccetera. Cercare quel passaggio come un passaggio decisivo per diventare coscienti di sé, per provare a esistere fuori dallo sguardo dell'altro. Credo si sia trattato di un tutt'uno da subito: corpo, coscienza, libertà. Guardarsi l'una con l'altra in quel punto nascosto di schiusura, trovare sé stesse e il mondo, proprio lì da dove si origina da sempre. Non esattamente dentro, ma nemmeno fuori, in quel "passaggio che da piccola nemmeno sospettavo di avere. La sola cosa che sapevo, visto che da subito mi era stata fatta poco gentilmente notare, era quello di cui mancavo. Cercare la coscienza nel corpo, pensando la coscienza esattamente per quello che è, un sapersi sapendo il mondo, due parallele che rapidamente convergono.

Sdraiata immobile, perinde ac cadaver, su ben altro lettino, quello del mio analista, ridotta a pensiero confuso e dolente, un giorno gliel'ho detto, un po' piccata: "Susi, è il corpo? Lo lasciamo qui, così? Che cosa ne vogliamo fare?".

La differenza tra gli uomini e le donne si potrebbe anche dire in questo modo: che quando un uomo si guarda dove ritiene di avere un dentro, tro-



Federica Berner, Autoritratto, 1996

va probabilmente tutto quello che non ha potuto giocarsi fuori, che ha dovuto accatastare, nascondere e blindare, i materiali residui della sua immane costruzione. l'eccezione, il suo pianto, la sua vergogna, il suo animale, la dipendenza e il corpo di sua madre, la paura di ritornare femmina, i resti di stoffa del suo abito da parata. E lì infatti, lì nel buio e nel chiuso, non va a frugare volentieri. Lo fa quando la vita lo sbatte con le spalle al muro. Quando

Ero ancora una ragazzina quando ad alcune è venuta l'idea di andare a frugarsi nel corpo. Autoviste, self help, eccetera

per esempio sua moglie lo lascia, e lui non è uno di quei tipi usi a cavarsela con una colltellata. Il dentro della donna è già mezzo fuori, è il flusso di un desiderio ancora intatto, la memoria viscerale di quello che non ha mai avuto e non ha mai fatto, i misteriosi reperti archeologici del mondo che non ha mai edificato, con tutto quanto serve per costruirlo. Le tracce della sua polis. Il dentro di una donna è il fuori che avrebbe voluto e che vorrà, un altro ordine di cose e di rapporti, la certezza di un altrove pulsante che non smette di fluire.

Se devo dire di un mio dentro, si tratta di questo. Oltre alla carcassa pi-noodichesa di quando ho creduto di poter diventare un uomo anch'io. Oltre alle tracce del male che ho conosciuto, dell'odio che ho provato, e che certamente non si è limitato a fare danni alla mia supposta anima, ma qualche silenziosa mutazione l'ha prodotta anche nelle cellule, come qualunque sostanza tossica. Come per esempio quella volta che ho pregato perché una mia rivale in amore crepasse, sia pure in modo rapido e senza troppe sofferenze. Nella mia carne interna abita anche una tenace angoscia di morte, da quando ho visto con i miei occhi come può capitare, come uno scherzetto, da un momento all'altro, senza la minima so-

lennità, con tutte le pratiche piantate a metà sulla scrivania, le piante da innaffiare, il conto del salumiere da saldare – e devo peraltro ammettere che quando capita così c'è da stappare lo champagne. Così, nei momenti complicati della vita, la mia morte interna schizza strane sostanze via neuroni e produce allucinazioni parimenti a tutto dove ci sono solo manifesti elettorali, o mi fa leggere "necrologio" dov'è scritto innocentemente "orologio".

Bisognerebbe inventarsi un nome nuovo che dicessi il tutt'uno psico-somatico, altro che anima e corpo. Smetterla di pensarsi come cadaveri insulati. Con me che trovavo un nome a tutto, dalle particelle elementari alle galassie più remote, e con noi stessi ci troviamo in imbarazzo? Come ci potremmo chiamare, visto che gli Angeli si sono già presi questo bel nome per sé? Luc'Enti? Energoni? Eppure vedo che tende a prevalere, sul versante interno della mia energia incarnata, una certa corporea fiducia. A questo punto della vita mi pare di aver capito che si tratta di lasciar andare, di non trattenere troppo, di lasciar fare, di fidarsi del fatto che, come dice Clarice Lispector, almeno in buona parte "la vita indipende

da me" ("La passione secondo GH"). La coscienza con cui maggiormente mi interessa avere a che fare è una coscienza che sfugge infelice quando vi si applichi l'intenzione, e che invece può mondarci di una panica felicità se le consenti di diventare recipiente capace di accogliere chissà che cosa, in arrivo da chissà dove. Mi sono chiesta tante volte chi o che cosa sia, e da dove venga questa sostanza che ti invade in quelli che Virginia Woolf chiamava "momenti di essere", sotto il segno di Kairós. E quale sia il punto esatto del corpo che ne è invaso (la testa? il plesso solare? il grembo? o si tratta di un organismo andiriventi tra le cellule?).

Una mattina, per esempio. E' molto presto, sto guidando in una di quelle orribili strade della periferia milanese, non lontano dalla Stazione Centrale. Sulla facciata di un brutto palazzo anni Sessanta, la macchia di colore di un balcone fiorito. Passa un treno, e fa un fischio che rimbomba in un'eco prolungata. Forse è proprio l'eco a disegnare il backstage della realtà, il raggio d'azione di un esistente invisibile. E' lo squillo di tromba che annuncia l'irreale pulsante che sta entrando in scena. E' il segnale convenuto di qualcosa che

sta capitando, e i miei sensi si spalancano all'unisono, improvvisamente, come le corolle di certe piante carnivore, per lasciarsi invadere. E' tutto il contrario dell'attenzione. E' fiducia radicale. La bellezza del poggio si dilata e inghiotte tutto. Il verde di un piccolo prato si fa smagliante. Passa un uomo in bicicletta, fischando e zigzagando, è come se fossimo fatti della stessa sostanza felice. Io e lui, il cielo ventoso che ci corre sopra, nel mezzo della

Quando si dà fiducia alla realtà e la si accoglie, allora la realtà fa a sua volta uno strano lavoro: si svela

grande pianura delimitata a sud da un fiume maestoso, e a nord da montagne già innestate. Sento l'odore melmoso e pescino dell'acqua dolce, la terra viva al lavoro sotto i miei piedi. Sono fuori dal tempo lineare, nel presente del cosmo che mi sta attraversando. E il tutto senza acidi. Sono pulita.

La filosofa Chiara Zamboni (Diotima, "Immaginazione e politica" Liguori, in libreria da settembre) rilegge un passaggio di "La nausea" di Jean-Paul Sartre. Quando lui, seduto in un giardino, nota la grossa radice di un castagno, "semplicemente esistente", "La radice del castagno", scrive Sartre, "s'affondava nella terra, proprio sotto la mia panchina. Non mi ricordavo più che era una radice. Le parole erano scomparse, e con esse, il significato delle cose". Sartre fa l'esperienza estetica di un eccesso di esistenza, indipendente dal linguaggio e dall'intenzione umana, che lo precipita nella nausea. Oggi, io dico, parleremmo di panic attack, la coscienza indifesa di fronte alla brutale e immediata consistenza dell'essere. Tra l'altro ci sarebbe molto da dire sulla formidabile diffusione di questa sindrome, segno di una coscienza che tende ad allentare la presa, irruzione dell'irreale nella nostra realtà (o piuttosto del reale nella nostra irrealtà: tra realtà e irrealtà

oggi il passaggio è molto aperto). Pro-dromo – se non si resistesse, se si avesse fiducia, se non si avesse paura e si lasciasse il passaggio sgombro – non di un terrore da pronto soccorso, ma di panica felicità.

Come contrappunto all'esperienza di Sartre, Zamboni fa l'esempio di Virginia Woolf, che invece mostra di accettare "la presenza dell'esistenza come un dono". "Aveva", scrive Woolf in "Labirinto nuovo", "nei momenti più impensati – mentre affettava il montone per il pranzo della domenica, o nell'aprire una lettera, o entrando in una stanza – dei momenti divini in cui diceva a sé stessa (...) "Ecco, adesso! E' successo". Ed era altrettanto sorprendente il fenomeno opposto, il fatto, cioè, che quando le circostanze erano davvero ideali (...) proprio allora non succedeva niente". Può darci un'idea, questo contrappunto, della possibile differenza tra una donna e un uomo? O fra un modo più femminile e uno più maschile di vedere le cose? Che cos'è la cosa che fa inorridire lui e invade di gioia lei? Qual è il suo vero nome (Dio, o amore, o vita; oppure nausea)? Perché lei si apre a sentire come reale quello che a lui appare un minaccioso e caotico irreale? Da dove arriva, questa roba? Da dentro o da fuori? Lu-

Faccio fatica a distinguere tra il dentro e il fuori, tra il mondo e me, il mio dentro è pieno di notizie che riguardano il fuori

nica cosa certa mi pare l'esistenza di un passaggio.

Dice Luisa Muraro ("Al mercato della felicità", Mondadori): "La mente può restare schiacciata dallo spettacolo della giustizia iniqua, della crudeltà della morale, dell'autoritarismo delle scienze, ecc. e disperarsi. Ma può invece rivolgersi, come insegnava Platone, al vero, al bello, all'amore, alla libertà, alla gioia, con la certezza che da qualche parte questo mancante si trovi, forse non nel cielo delle idee, non lo so, non ci sono mai andata, ma *dentro di me* (conservo mio, ndr) almeno come sprazzo... sicuramente sì... Proviamo a tenerlo presente senza negare il resto che conta e che pesa, tenerlo presente perché anche quello possa contare in ciò che diciamo e facciamo: questa è l'operazione della *mediazione vivente*".

Faccio fatica a distinguere tra il dentro e il fuori, tra il mondo e me, perché il mio dentro è pieno di notizie che riguardano il fuori, il mondo, e che si servono di me per essere divulgate. E il mondo, dal canto suo, non fa che parlarmi di me. So solo che si tratta di *lasciar passare* – e ho sospetto che si si-tui qui, in questa fiducia – si potrebbe parlare anche di fede in Dio – l'apice dell'umano.

Anche quando, per esempio, fai il mestiere di giornalista, che è quello di cui so meglio. Lì si tratta di raccontare fedelmente la realtà. Per fedelmente intendo con fiducia, dandole credito, non resistendole. Permettendole di penetrarti. Quando si dà fiducia alla realtà e la si accoglie, allora la realtà fa a sua volta uno strano lavoro. Si ammorbidisce, si smaglia, lascia passare luce attraverso la sua trama, si svela. Mi pare che il racconto della realtà funzioni quando raggiungiamo i confini tra realtà e irrealtà, tra il dentro e il fuori, tra l'io e il mondo. Quando va a situarsi in quel luogo dove la realtà si sta facendo o disfacciando, dove pulsa il non-ancora-reale che spinge, e si apre il passaggio. Lì la realtà si fa vedere meglio, è meno opaca, meno opprimente, meno insensata. Si tratta di non resistere, di lasciarsi attraversare, di farsi ponte. Di ricondurre, in fondo, te stesso e la realtà, il dentro e il fuori, alla stessa matrice originaria.

La filosofa spagnola Maria Zambrano parla di questa fiducia come di un super potere, per poter vedere nella realtà non solo il visibile ma anche qualcosa d'altro di cui stare al cospetto, "l'invisibile o il possibile". Si deve fare un po' di silenzio per poter sentire quello che aveva bisogno di essere detto. E smettere di cercare per ascoltare la realtà che ci interpellava, in modo che l'offerta sia "imprevedibile, illimitata". Bisogna lasciarsi attraversare. Non potrebbe capitare, nella luce abbagliante della coscienza intenzionale. Zambrano parla per tutti, anche per gli uomini. E lo si vede particolarmente bene quando dice, quasi teneramente, che "solo nella penombra, tra le ombre, si anida la liberazione anche per il Sole; la liberazione dal suo proprio regno che con il suo potere imprigiona anche lui".

Che c'è dentro di me

Questa è l'estate di Susan Boyle e del suo paradigma. La domanda alla quale siamo invitati a rispondere, se solo lo si voglia e con molto disincanto, è semplice: che c'è dentro di me. La coscienza è la regina della nostra epoca. Regia abissale, ignota, dalla quale prendiamo tutto quello che ci serve per autorizzare la nostra libertà di decidere che cosa è bene e che cosa è male. Ma la coscienza è anche il ponte tra teologia e psicoanalisi, tra la creatura umana che si pensa divinamente pensata e l'io che scava sotto di sé alla ricerca della pericolosa naturale, animale, che agisce e reagisce in proprio, a caso o sotto la legge dell'evoluzione creatrice. Quando ci si domanda "che c'è dentro di me", il tema dell'estate come una

volta la canzone dell'estate, si è già teologi e psicoanalisti, e si meritano 14000 battute (spazi inclusi) per esibire talenti profondi, come quelli dell'anima di un Agostino d'Ippona o di Susan Boyle, al cospetto del nostro riverito pubblico. Buon lavoro.

Marina Terragni, giornalista, fa praticamente tutto: lavora su Internet, in tv e sulla carta stampata dove, tra l'altro, è editorialista di Io donna. Mamma e moglie, ha scritto "La scomparsa delle donne" (Mondadori).

Hanno già scritto: Walter Siti (15/7), Anna Maria Carpi (17/7) e Camillo Langone (21/7).